

Prova di autonomia con nomi di alto profilo

di ALBERTO GENTILI

«**E**il momento di forzare la mano, di uscire dalla palude in cui ci hanno gettato i partiti. I nomi proposti per la Rai e l'Agcom sono alti e super partes, fuori da ogni logica spartitoria e lottizzatoria. La sfida è rischiosa. Ma se ce la faremo, dimostreremo al Paese e ai nostri partner internazionali che il governo è ancora forte e vitale». Mario Monti, dopo giorni e giorni di via crucis, ha scelto la partita delle nomine per quello che chiama «cambio di passo». E per marcare una maggiore autonomia da Pd, Udc e soprattutto dal Pdl.

Contatti solo con Quirinale e vertici uscenti della tv pubblica

Un segnale in questa direzione è arrivato anche dal fronte della giustizia: la fiducia posta sul provvedimento anti-corruzione è un pugno sui denti al centrodestra. «Dovranno piegarsi o farci cadere, non possiamo più sottostare ai veti. Così rinnegheremo la nostra missione riformatrice. So bene che sto prendendo un rischio e so che ciò che faccio è in parte irrituale. Ma devo uscire dall'angolo in cui mi vogliono mettere i partiti», ha spiegato il premier ai suoi ministri.

Un azzardo, insomma. Soprattutto con la candidatura del direttore generale. Una sfida maturata nella notte di giovedì e poi ieri in una lunga riunione del governo e in un vertice con il ministro delle Comunicazioni e Sviluppo, Corrado Passera, e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà: i referenti per la partita di viale Mazzini. Monti è convinto che solo mostrando ora i muscoli, potrà proseguire il suo mandato superando l'appannamento degli ultimi giorni. Analisi condivisa in più di un contatto con il Quirinale. Ed è proprio per rispondere a un allarme del capo dello Stato, che il premier ha convocato a metà pomeriggio una conferenza stampa sul terremoto in Emilia.

Il messaggio: lo Stato c'è, non vi abbandona. Esattamente ciò che aveva promesso il giorno prima Giorgio Napolitano, tra gli applausi e le contestazioni degli emiliani. Un ulteriore segno della massima attenzione dedicata da Monti al suo principale sponsor.

Forte della sponda del Quirinale, Monti ha osato ciò che non aveva osato finora. Procedere a delle scelte - discutibili sotto un profilo formale - anche senza il sì dei partiti della maggioranza, «senza ripetere la figuraccia fatta dalla forze politiche sull'Agcom». «Siccome qualcuno aveva ancora dei dubbi sulla nostra autonomia dalle logiche partitocratiche», dice un ministro che ha partecipato alla trattativa, «oggi con queste scelte in piena autonomia dimostriamo di fare le cose giuste e per bene. Abbiamo compiuto una scelta di buon senso, non concordata e senza seguire il metodo dell'equilibrio: questo a quel partito e quest'altro a quell'altro. Tant'è, che il Pdl non l'ha presa per nulla bene. Ma anche nel Pd masticano amaro. Oggi è un buon giorno per i governo».

Anna Maria Tarantola, Luigi Gubitosi, Angelo Cardani rappresentano, insomma, la bandiera dello strappo. Del ritorno di Monti al decisionismo. Anche perché, proprio sulla Rai, il professore per mesi ha subito i veti di Pdl e Pd. Il partito di Silvio Berlusconi ha opposto un nient all'ipotesi di riforma della legge Gasparri che regola le procedure di nomina. Il Pd è salito sull'Aventino imponendo di fatto la paralisi, visto che per l'elezione del presidente della Rai serve una maggioranza dei due-terzi in commissione di Vigilanza.

Ebbene, visto il pessimo clima, compreso che se non avesse osato adesso, alla vigilia del Consiglio europeo di fine giugno («ora nessuno può prendersi il lusso di farci cadere, siamo a un passo dall'ottenere risultati importanti per la crescita in sede europea»), Monti ha proceduto all'accelerazione. L'ha fatto spargliando: niente nomi «di area», riconducibili a questo o quel partito. Ma tecnici puri. E l'ha fatto, dopo aver chiesto consiglio anche al presidente uscente Paolo Garimberti, senza il nullaosta preventivo dei partiti. Nel giro di contatti con Gianni

Letta, Angelino Alfano, Pier Luigi Bersani, Pier Ferdinando Casini, il professore si è limitato a comunicare la decisione «per correttezza istituzionale». Ma non ha atteso un sì o un no. La prova è la forte irritazione del Pdl: «Non siamo nelle condizioni di rifiutare, ma sono nomi che non stanno né in cielo, né in terra. Viale Mazzini non è Bankitalia», sibila Paolo Romani, ex ministro delle Comunicazioni.

Più morbido, Monti, lo è stato con il Pd. Ma solo per convincere Bersani a un «voto tecnico» sul presidente in commissione di Vigilanza. Ma non è per far felice il Pd che è stata decisa la riforma della governance: «Tarantola e Gubitosi di fatto saranno affrancati, nella gestione ordinaria, dal controllo del Cda», dice il ministro. Traduzione: avranno potere di firma per contratti fino a 10 milioni senza consultare «il Cda dei partiti» e potranno procedere alle nomine dei dirigenti. Conclusione: la Rai va verso una governance duale. Da una parte il presidente e il dg scelto da Monti, dall'altra i consiglieri eletti dal Parlamento.

